

NECROLOGI

VLADIMIR MILOJČIĆ

Con Vladimir Miložić (1918-1978) l'archeologia europea perde immaturamente uno dei suoi massimi cultori, possiamo dire senz'altro un campione esemplare: « europeo » non soltanto per i coerenti obiettivi di ricerca, ma anche per metodo, mentalità, vicende ed esperienze di vita. Nato a Zagabria, studente a Belgrado, poi a Vienna, si stabilì in Germania durante le ultime tempestose fasi della guerra, conseguì l'abilitazione con Gero von Merhart, lavorò per un decennio nell'Istituto di preistoria e protostoria dell'Università di Monaco, nel 1956 fu chiamato professore ordinario all'Università di Saarbrücken e nel 1958 a Heidelberg, dove ha insegnato fino alla sua scomparsa, alternando — e per molti aspetti intrecciando — l'attività didattica con missioni di scavo in Grecia e in Germania.

I suoi interessi partono dalla preistoria balcanica e si incentrano soprattutto sul neolitico e sull'età del bronzo, con particolare riguardo alle culture continentali e ai loro rapporti con l'area egea. L'ampio quadro di raccordo e di sistemazione da lui tracciato sin dall'epoca *Chronologie der jüngeren Steinzeit Mittel- und Südosteuropas* (Berlino, 1949) rappresenta un momento fondamentale degli studi, anche per la compiuta definizione ed applicazione di quel metodo « comparativo-stratigrafico » che egli contrappose alle prevalenti suggestioni formali del metodo tipologico, fino allora dominanti, e alla stessa sopravvalutazione delle misure di datazione assoluta fornite dal radiocarbonio. Le lunghe, varie e fruttuose ricerche condotte in Tessaglia furono alimento costante allo sviluppo del suo pensiero critico.

Miložić non si è mai occupato ex professo di preistoria e protostoria italiana. Ciò nonostante la menzione della sua attività scientifica non può mancare in una rivista italiana — come vivo resta il suo ricordo degli studiosi italiani che ebbero il privilegio di conoscerlo — se si considera che egli fu partecipe della scuola di Merhart e che da quel maestro e da quell'ambiente acquisì la visione di uno stretto rapporto delle innovazioni culturali determinatesi in Grecia e in Italia alla fine dell'età del bronzo con la matrice danubiano-balcanica: problema che è oggi, per molti aspetti e con varie prospettive metodologiche, all'ordine del giorno degli studi sulle origini dei popoli e delle civiltà dell'Italia antica. Ciò che egli scrisse a proposito della migrazione dorica (in *AA* 1948-49) o delle armi europeo-continentali a Creta (in *Festschr. Sprockhoff*, 1955) può valere come utile contributo alla discussione aperta da Merhart, continuata da H. Müller-Karpe e da H. Hencken, e ripresa oggi vivacemente da più giovani studiosi quali K. Kilian e A. M. Bietti Sestrieri.

Un ampio ed acuto saggio critico di Joachim Werner sulla vita e sull'opera di Vladimir Milošević, con la bibliografia dello studioso scomparso, è stato pubblicato a cura dell'Accademia delle Scienze di Heidelberg (Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverlag, 1978).

MASSIMO PALLOTTINO

MARIO ZUFFA

Con la perdita di Mario Zuffa (Bologna 1917 - Rimini 1979) si è aperto un vuoto gravissimo in un settore dell'etruscologia importante e delicato come quello padano e medioadriatico, che Egli aveva informato di sé, il primo, direi, per congenita vocazione e formazione, il secondo per la collocazione professionale e universitaria nella seconda metà della sua vita. A Bologna Zuffa aveva compiuto tutto il suo corso di studi, laureandosi in archeologia nel 1940 con una tesi romanistica di un soggetto (« I sarcofagi romani con figure sdraiate ») che si riagganciava ad esperienze e ad esempi del mondo etrusco. Al mondo locale, alle recezioni greco-ellenistiche della cultura romana di Bononia si dedicò con il suo primo lavoro a stampa (« Emilia Romana », I, 1951) e poi con il secondo, sui mosaici bononiensi (« Emilia Romana » II, 1944), ancora non sostituito riferimento per un aspetto interessante dell'archeologia bolognese.

Dagli anni universitari ricordo come, accanto a quelli che poteva determinare l'insegnamento di Pericle Ducati, Zuffa si aprisse a interessi più larghi, legandosi alla scuola di Roberto Longhi, oltre a quelli che gli venivano da personali propensioni verso la linguistica e verso la storia della cultura e la musica, ciò che lo segnalava nel gruppo di amici di allora e di sempre, uomo vivo e non soltanto già attento e sistematico studioso. Questa apertura mentale si precisò, nel rinnovato mondo culturale bolognese, che successe alla liberazione, quando Zuffa parve veramente la personalità destinata a raccogliere una eredità tradizionale e a orientarla verso nuovi obiettivi. Il periodo di reggenza della direzione del Museo Civico di Bologna, con tutti i nuovi problemi pratici e scientifici del tutto da reimpostare, io credo abbia segnato in modo definitivo la vocazione scientifica di uno studioso, che veramente e profondamente capì la portata della realtà archeologica bolognese, nella dimensione non locale, acquisendo col tempo per sé e per la tematica che trattava una dimensione italica e internazionale. Sicché Egli poté ben continuare a reggere ad effettive e gravose responsabilità nel periodo della collaborazione con Luciano Laurenzi, chiamato nel 1946 alla Cattedra di Archeologia dell'Università di Bologna e, secondo l'uso allora ancora vigente, alla direzione del Museo Civico. « Uomo di museo » amava allora spesso definirsi, ma nella interdipendenza fra la gestione museale e l'insegnamento universitario Egli portò un incancellabile contributo di versatilità, perché delle due cose l'una non fosse portata avanti a scapito dell'altra, come avevano insegnato ai loro tempi Edoardo Brizio e Gherardo Ghirardini. E fin dagli « anni '40 » quando non era, in ambito universitario, che un semplice assistente volontario, Zuffa rivelò qualità didattiche eccezionali, come ben sanno quanti si formarono allora nell'Istituto che, in buona parte per suo merito, cominciò ad essere un

polo di attrazione e una cucina di iniziative e di energia. A tutto questo si aggiungevano, nel risveglio dell'attività di scavo che in quegli anni portò a Bologna Paolo Enrico Arias, occasioni molteplici di lavoro sul terreno e Zuffa si dimostrò attentissimo ai problemi e alla gestione degli scavi, che già allora si portavano avanti solidamente fra la Soprintendenza, il Museo e l'Istituto universitario. Archeologo completo quindi, nella cui maturazione entra anche il sodalizio con Fernando Malavolti, un altro amico che ci ha lasciato troppo presto e che aveva in quegli anni davvero rifondato la paleontologia emiliana. Ho scritto più sopra che l'assunzione di responsabilità nel Museo di Bologna segnò la vocazione di Mario Zuffa come specialista di etruscologia e di archeologia italica e qui lo vedrei veramente riallacciato alla tradizione degli studi bolognesi, di Brizio e di Ghirardini, ma in maniera aperta e proiettata verso nuove problematiche, nel confronto critico continuo verso le nuove impostazioni in campo italiano ed europeo. Vedrei un chiaro esempio di quel legame aperto l'avvio che Egli dette, fin dal 1949, ad una operazione di recupero degli inediti, nella fattispecie, briziani, con il saggio sulla necropoli del Podere Malatesta di Fiagnano (« Emilia Preromana » 2, 1949-'50, pp. 97-129; cfr. pure *ibid.* 4, 1953-'55, pp. 139-142), per cui dalla ripresa di documenti d'archivio arrivò alla sistemazione nuova, in linea cronologica e culturale, di un complesso di importanza più che rilevante per lo studio della protostoria dell'Emilia centro-orientale. Per debito di storico, sono convinto che questa pubblicazione rappresenti ben più che una integrazione dotta, la rescrittura di una pagina obliterata dall'interesse caduto, ma il momento basilare di una politica, che oggi, a distanza di tanti anni, si rivela dall'esperienza della continuazione, estremamente proficua, di riattualizzazione critica di tutto ciò che è stato pretermesso, di fronte a sistematiche fondamentali come quella di Grenier, poi completata da Ducati, ma che, in mancanza di edizioni sistematiche avevano finito per decenni col fissare le conoscenze sulla protostoria emiliana in una sorta di cristallizzazione altrettanto sterile quanto « comoda ». Da questo momento, segnato da una personalità ormai matura, è doveroso constatare come Zuffa potesse sembrare in qualche caso restio a rompere con le impostazioni del passato, quasi per sottolineare una sua fedeltà alla tradizione « bolognese », ma è altrettanto doveroso avvertire come queste posizioni non fossero per lui supine posizioni di comodo, bensì coscienti posizioni critiche. Nella concretezza e obiettività che lo distinguevano, era naturale che gli fosse difficile staccarsi dal consolidato prima di averne criticamente verificato la consistenza. Mi riferisco ad un punto fondamentale, che non è soltanto un episodio « locale », quello dello iato fra la Bologna « villanoviana » e la Bologna « felsinea », un problema che Lo affaticò da sempre ed al quale portò, negli « anni '60 », contributi fondamentali e che è obbligatorio rileggere e riveditare ogni qualvolta si ritorni sul tema della vicenda di questa città trimillenaria, ponte effettivo fra il centro e il settentrione della Penisola e fra implicazioni di questi due poli geografici.

Come Egli sentisse l'attualità problematica dimostrano i saggi sui monumenti orientalizzanti « protofelsinei » sincroni a contributi di altri studiosi (Ferri, Polacco), monumenti alla cui conoscenza portò nuovi dati obiettivi e che indagò in pagine illuminanti con una sensibilità per le forme artistiche pari alla dottrina ed alla capacità di inquadramento (« St. Etr. » 21, pp. 107-115). Nello stesso tempo era entrato di pieno diritto fra i nomi significativi

dell'archeologia italiana e la Sua posizione, già con i lavori che ho citato, era quella del superamento dei limiti « bolognesi », nel senso di una più vasta ed aperta collocazione dell'archeologia bolognese nel respiro della protostoria italica, mediterranea e continentale, cercando, così mi sembra, una sintesi fra quanto di positivo stava nella tradizione bolognese e la nuova dialettica in cui l'Etruscologia ha posto il magistero di Massimo Pallottino.

Si devono agli anni della sua incipiente maturità due lavori molto importanti, sugli *infundibula* (« St. Etr. » 28, pp. 165-207) e sulle palette rituali (« Atti Mem. Dep. Rom. » NS. VIII, 1956-57, pp. 67-170), fondamentali direi per un certo modo di vedere le cose: la tipologia si faceva in quei lavori strumento storico, elemento-guida per sincronismi e consonanze, in una dimensione interregionale. Alla tipologia fine a se stessa, morfologica e classificatoria, non credeva, propenso com'era alla globalità della visione, alla desunzione della sostanza culturale.

Il trasferimento a Rimini, fin dal 1945, come Direttore degli Istituti culturali di questa città, pose Mario Zuffa di fronte ad una molteplicità di problemi nuovi, che soltanto un uomo come Lui poteva affrontare, nel senso che una apertura culturale come la sua poteva essere in grado di superare la settorialità delle varie sezioni cui si trovava preposto e di portarle avanti tutte senza detrimento di alcuna; Zuffa veniva ad essere quello che sempre un Direttore di Istituti Culturali dovrebbe essere (ma come purtroppo spesso non avviene anche a persone degnissime, ma unilateralmente disposte) prima di tutto un uomo di cultura versatile, τετράγωνος ἀνὴρ come dicevano i Greci dell'ellenismo, centro ed attivo e avvertito polo di una quantità di esigenze: e fu a Rimini bibliotecario e museologo, conservatore di beni archivistici e promotore culturale.

Se ragioni contingenti e incomprensione per la stessa Sua rappresentatività non Gli consentirono di realizzare tutto quello che avrebbe potuto e saputo, Egli ha un posto anche nella cultura di una città che quanto a tradizioni culturali è sempre stata una delle prime della Romagna, finché non è stata assorbita dalla precarietà illusoria della sua funzione balneare. Ma restiamo all'archeologo. La presenza di Zuffa a Rimini, anche dopo che lasciò l'ufficio che rivestiva, ha cambiato letteralmente l'aspetto della conoscenza della città e del territorio, la vigilanza sui rinvenimenti sostituì la circoscritta attenzione alla casistica singola per contestualizzare quei rinvenimenti nella dimensione urbanistica e storica. Se anche prescindiamo da tutto quello che Egli ha acquisito sull'archeologia romana e tardoantica della città — spesso pagine nuove ed impreviste — e ci riferiamo soltanto al Suo più vicino interesse protostorico ed etruscologico, possiamo tranquillamente dire che prima di Lui nessuno aveva visto così chiaro nella problematica e nelle esigenze di ricerca, e aveva inquadrato con altrettanta acutezza vecchie e nuove realtà archeologiche nel loro vario e complicato contesto. L'insegnamento di Etruscologia (e poi anche di Paletnologia) nell'Università di Urbino che data dal 1962, Lo portò all'approfondimento dei problemi medio adriatici e rivelò, nella materia che gli era congeniale, tutta la Sua capacità di insegnare e di formare. Io credo che non si possa avere chiara in pieno la dimensione di uno studioso se non si verifica quello che ha operato dalla cattedra. Dalle tematiche dei Suoi corsi (che conosco grazie alla paziente ricerca del collega Mario Luni) emerge una poliedricità di aspetti significativa, fra cui porrei in primo piano l'indagine sulla storia

della disciplina e sul suo definirsi metodologico, su cui si appassionava e che giustamente vedeva nel suo valore formativo, duplice e sincrono recupero del passato. E in gran parte sulla storia dei problemi e sulla critica dei problemi impostò uno dei Suoi ultimi lavori, la sezione sulla civiltà villanoviana della serie « Popoli e civiltà dell'Italia antica » (5, Roma 1976, pp. 199-363), opera di largo respiro, intesa a ricondurre la questione alle basi, attraverso una profonda rilettura di tutta la bibliografia e una rimediazione metodologica che, se talvolta sembra rasentare l'iper critica, è nel complesso costruttiva sul duplice versante storico-culturale ed etnologico. Ne emerge una posizione caratterizzante, quella del rifiuto dell'unilateralità e dell'opposizione alle « partenze » da basi accettate e non oggetto di personale ripensamento critico. Credo che questo recente lavoro sia destinato ad entrare nelle opere fondamentali su una tematica così ricca, complessa ed attuale.

Anche senza poter, in questa sede, riesaminare ogni singolo lavoro, è necessario ricordare quello che Zuffa ha fatto per reimpostare i problemi protostorici del secondo polo della sua attività di ricerca e di verifica, la Romagna orientale nelle sue connessioni transappenniniche e medioadriatiche, mentre non distraeva l'attenzione dai problemi bolognesi e inseriva nella propria tematica problemi dell'età romana: la collaborazione alle due mostre bolognesi del 1950 e del 1964 sono di grande interesse al riguardo (« Mostra dell'Etruria Padana e della Città di Spina », Bologna, 1960; « Arte e civiltà romana dalla repubblica alla tetrarchia », Bologna 1965) come lo sono i contributi di vario argomento di questi anni (*Scoperte e prospettive di protostoria del Riminese*, in « Emilia Preromana », II, pp. 80 e segg.; *Nuovi dati per la protostoria della Romagna Orientale*, in « Atti e Mem. Dep. Rom. », N.S., 20, 1969 (1971), pp. 99 e segg.; e soprattutto *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, in « Studi Romagnoli », 13, 1962 (1964), pp. 82 e segg.; e *Abitati e santuari suburbani di Rimini dalla protostoria alla romanità*, negli « Atti del Convegno di studi sulla città etrusca ed italica preromana », Bologna 1966 (1970), pp. 244 e segg.) nei quali all'interesse storico-culturale si accompagna ormai quello urbanistico e territoriale, con il ricorrente proposito di ancorarsi alla concretezza del « locale », ma di superare il « locale » stesso nella consapevolezza di un vasto respiro problematico. La dimensione dello studioso è confermata dall'ufficio che teneva da molti anni di segretario del Comitato interadriatico jugoslavo-italiano per lo studio dei problemi protostorici. Dalla realtà medioadriatica, ma come ripresa di interessi specialmente linguistici che in lui erano stati precoci, è partita la serie più recente degli studi sul celtismo cisalpino, in linea e sincronia ancora una volta con l'attualità dei problemi e con le esigenze di revisione e puntualizzazione. Ma un vasto riesame anche delle fonti storiche (*I Celti nell'Italia adriatica*, in « Atti del I Conv. di studi sulle antichità adriatiche », 1971, Chieti 1975, pp. 97 e segg.; *I Galli sull'Adriatico*, in « I Galli e l'Italia, Catal. della Mostra », Roma 1978, pp. 13 e segg.) che pone oggi il nome di Zuffa fra quelli dei pochi indagatori italiani del celtismo (nel 1976 fu del ristretto gruppo che ricambiò, presso la British Academy per incarico dell'Accademia dei Lincei, la visita a Roma dei celtisti inglesi) non si discosta da inquadramenti più vasti: è contemporaneo a queste ricerche il saggio *I commerci ateniesi nell'Adriatico e i metalli d'Etruria* (« Emilia Preromana », 7, 1975, pp. 151 e segg.) vasta sintesi che coinvolge problemi basilari di storia economica. Così, in certa maniera Zuffa chiudeva

l'arco delle sue indagini sulla protostoria italiana, un arco completo che andava dalla fine dell'età del bronzo fino al confluire nella romanizzazione, in una attività quasi quarantennale in cui i problemi intrinseci ed estrinseci dell'archeologia erano stati affrontati con positività di risultati e attualità di proposizioni critiche dalla realtà dello scavo alle esigenze museologiche, dall'edizione di inediti alla sintesi e alla didattica. L'ultima Sua opera pubblicata è stata una ricca sintesi di inserimento dell'archeologia nella storia culturale (*La tutela, la ricerca e l'organizzazione archeologica a Rimini dal 1800 ad oggi*, in « Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni », III, Rimini 1978, pp. 171-254) in cui la poliedricità degli interessi di Mario Zuffa emerge nella chiarezza d'impianto, nell'equilibrio e nella concentrazione dei dati.

Il nostro Istituto Lo ha perduto proprio quando, dopo lunghi anni di attività come Corrispondente e poi come Ordinario, era entrato da poco a far parte del Consiglio Direttivo.

GUIDO A. MANSUELLI